

## Segue dalla prima

Storia di un «si» - quello all'ospitalità dei 13 miliziani esiliati - dato per scontato dagli americani, sollecitato dall'Autorità palestinese, accolto con apparente neutralità dal governo di Gerusalemme pronto ad assecondare l'esilio in terra italiana ma senza impegnarsi in una richiesta formale in tal senso. Storia di contatti smentiti e poi confermati, sia pure in via ufficiosa, tra Palazzo Chigi (il sottosegretario Gianni Letta) e i vertici della diplomazia vaticana. Storia di nervosi colloqui telefonici (due nel giro di poche ore) tra il segretario di Stato Usa Colin Powell e il capo del governo italiano Silvio Berlusconi. Un dramma mediorientale che si trasforma col passare delle ore in una tragedia commedia all'italiana che crea

sconcerto, imbarazzo e rabbia a Washington, Gerusalemme, Ramallah... «Siamo fiduciosi che alla fine l'Italia accetterà di accogliere alcuni palestinesi. Consultazioni con il governo italiano sono in corso», fa sapere il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher. I responsabili della diplomazia americana rigettano la «giustificazione» fornita dal governo italiano circa una «decisione improvvisata»: «Negoziazioni a Gerusalemme tra israeliani, palestinesi e americani, con il coinvolgimento di italiani (il console Ghisi, ndr.), di esponenti del Vaticano e di altri Paesi europei, vanno avanti da una settimana», tagliano corto fonti del Dipartimento di Stato.

Ramallah, quartier generale dell'Anp, ore 4 del mattino. Dopo una interminabile riunione notturna, Hanna Nasser, l'infaticabile sindaco di Betlemme, tira un sospiro di sollievo: Yasser Arafat ha dato il via libera all'accordo che pone fine all'assedio alla Chiesa della Natività. Un «si» sofferto, aspramente contestato da tutti i gruppi dell'Intifada, soprattutto per quel che concerne l'esilio di 13 miliziani. «Dobbiamo avere la conferma che finiranno in un Paese amico», ripete Arafat ai suoi più stretti collaboratori, uno dei quali è in costante contatto con l'uomo della Cia che presiede la difficile trattativa. Quel Paese è l'Italia. Un'ipotesi che aveva cominciato a prendere corpo una decina di giorni fa: un ruolo decisivo, come elemento di contatto con esponenti politici e religiosi italiani, viene svolto dal Patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah. L'accordo è ormai pronto, conferma nel pomeriggio il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer. Davanti alla Basilica di Betlemme si respira un'aria, salutare, di smobilizzazione. I soldati israeliani rimuovono la gru, con le telecamere e le armi automatiche, che da giorni dominava il complesso della Natività; agenti dell'Anp prendono posizione nell'area circostante alla Piazza della Mangiatoia. Si è deciso anche l'ordine di uscita: i primi a varcare la porticina della Natività saranno gli 11 pacifisti, seguiti dagli 85 betlemmiti, dopo i 26 destinati a Gaza e infine i 13 da condurre in un Paese terzo. Manca solo la formalizzazione del Paese ospitante. Gli americani sondano l'orientamento israeliano: «Per noi non c'è alcun problema sull'Italia», afferma Dan Meridor, il ministro incaricato di seguire la delicatissima trattativa. L'importante, gli fa eco una fonte autorevole del ministero degli Esteri, è che «quei tredici terroristi non si trasformino in un'arma di propaganda anti-israeliana». Ma è lo stesso Meridor ad ammettere, tra l'imbarazzo generale, che «forse qualcosa è andato perso per strada» nei contatti fra Washington e Roma. Su un punto, però, le autorità di Gerusalemme si rivelano inamovibili: Israele non intende avanzare una richiesta formale

“ Pullman già pronti davanti alla Basilica di Betlemme. Un'intesa definita nei dettagli torna in discussione per la marcia indietro italiana ”



Si cercano inutilmente altri Paesi disposti a ospitare i miliziani. L'attesa dei parenti, le minacce dei gruppi radicali dell'Intifada



# Natività, accordo congelato sugli esiliati

Il dietrofront di Roma disorienta israeliani e palestinesi: non è venuto fuori per caso il nome dell'Italia

al governo italiano. «Per noi - dice a l'Unità uno stretto collaboratore del premier Sharon - quei tredici terroristi dovrebbero essere estradati e processati in Israele, l'accettazione dell'esilio è per venire incontro ad una pressante richiesta degli Usa». Ma l'Italia tira il freno a mano: l'ospitalità

ai 13 esiliati viene messa in discussione. Tutto si blocca. Si cercano, in extremis, altri «lidi»: Grecia, Cipro, Turchia, Egitto... Inutilmente. Per superare lo scoglio del rifiuto di diversi Paesi di accettare i 13 palestinesi in esilio, si adombra un compromesso stortissimo: il gruppo potrebbe essere momen-

taneamente «parcheggiato» nel carcere di Gerico, dove si trovano sotto custodia angloamericana sei palestinesi ricercati da Israele e che si trovavano fino alla scorsa settimana nel quartier generale di Arafat a Ramallah. Col passare delle ore, assieme all'attesa crescono imbarazzo e nervosismo.

L'idea di inviare i 13 «terroristi palestinesi» proprio in Italia «non è piovuta dal cielo», dichiara alla radio militare israeliana Dalia Rabin-Filosof, viceministra della Difesa. «Durante le trattative - aggiunge - ci è stato fatto capire da qualcuno che la risposta dell'Italia sarebbe stata positiva». Quel «qualcu-

no» va ricercato sulla sponda americana. «Sappiamo - prosegue la viceministra - di un intervento di Colin Powell volto a persuadere il governo italiano ad accogliere i 13 terroristi palestinesi». Secondo Dalia Rabin, l'aspetto principale dell'accordo è comunque quello di «liberare la Chiesa della Nati-

vità dall'incubo terribile in cui si trovava, per via delle continue provocazioni palestinesi. C'era il rischio che vi accadesse qualcosa di molto grave». Le ombre della notte vengono spezzate dai riflettori delle televisioni di mezzo mondo che assediano la Basilica. «Questo accordo non ci va bene, non ci piace, ma che possiamo fare? Dobbiamo accettare, anche Arafat non aveva scelta», dice Ahmad Elyan, 31 anni, militante delle «Brigate martiri di Al-Aqsa», parlando dalla Chiesa. «Non siamo terroristi - prosegue via telefono - noi lottiamo per la nostra patria e ora ci cacciano. Per quanto mi riguarda, sarei contento se nessuno ci prendesse, così l'accordo fallisce». Un'umanità sofferente è radunata dalle prime ore dell'alba attorno alla Chiesa del Cristo. «Era meglio se fosse morto lì dentro, piuttosto che mi riguarda, sarei contento se nessuno ci prendesse, così l'accordo fallisce». Un'umanità sofferente è radunata dalle prime ore dell'alba attorno alla Chiesa del Cristo. «Era meglio se fosse morto lì dentro, piuttosto che

l'esilio», ripete la zia di Ibrahim Ahyat, 25 anni, comandante di una cellula dell'organizzazione Tanzim, la milizia legata ad Al-Fatah. Venti persone della sua famiglia si trovano all'interno della Chiesa. Ibrahim e il cugino Naji, 35 anni, attivista di «Hamas», dovranno partire. Ibrahim, accusato dell'omicidio di tre persone, è il primo nella lista degli uomini ricercati da Israele. Ad opporsi all'esilio dei 13 palestinesi non sono soli i gruppi radicali dell'Intifada ma anche il movimento ebraico di estrema destra «Tkuma», che si è rivolto pubblicamente alla comunità ebraica italiana esortandola a organizzare «per gli abietti assassini palestinesi» un'accoglienza «davvero calda».

Umberto De Giovannangeli



La basilica della Natività di Betlemme



## Sharon presenta il suo piano a Bush

I due leader sperano nell'Arabia Saudita per farlo accettare ad Arafat

Bruno Marolo

WASHINGTON Lo stato per i palestinesi può attendere. Il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha presentato ieri al presidente George Bush un piano che offre loro soltanto un «territorio vasto e contiguo» in Cisgiordania. Su questo pezzo di terra, che ai palestinesi sembra pericolosamente simile a una riserva indiana, dovrebbe essere sperimentata una forma di governo democratica, tale da creare una alternativa all'autorità di Yasser Arafat.

Sharon è arrivato alla Casa Bianca di umore battagliero come al solito, e ha trovato in Bush un interlocutore comprensivo. Il governo americano non è disposto ad escludere immediatamente Arafat da ogni progetto di soluzione, come vorrebbe Israele, ma anche in questa occasione lo ha criticato aspramente. «Il presidente Bush - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - pensa che Arafat non abbia deluso soltanto lui, ma anche il popolo palestinese. Vorrebbe vedere maggiori progressi da parte dell'Autorità palestinese».

Nel colloquio con Sharon, Bush ha ribadito il suo «sostegno a tutta prova per lo stato di Israele», e secondo fonti governative ha evitato di insistere per il ritiro degli insediamenti israeliani dai territori palestinesi. Ha chiesto invece al primo ministro israeliano di offrire alla controparte un incentivo economico: la consegna dei proventi delle tasse sul commercio, che Israele trattiene dal gennaio 2001 anche se gli accordi di Oslo li assegnano all'autorità palestinese. «Il presidente - ha indicato una fonte governativa americana - ha spiegato al premier Sharon quanto sia importante andare incontro alle necessità del popolo palestinese, rendere meno dura la sua vita quotidiana e dare un contributo alla sua economia». La visita di Sharon a Washington non ha chiarito né il formato né gli obiettivi della conferenza di pace che dovrebbe essere organizzata da Stati Uniti, Europa, Russia ed Onu. Tuttavia Israele ha messo le carte in tavola e Bush ha lasciato capire che non pretenderà cambiamenti radicali del suo atteggiamento. Il piano presentato da Sharon al presidente americano e al segretario di stato Colin Powell prevede una ampia «zona di sicu-

rezza» tra Israele e i territori palestinesi. Le truppe israeliane occuperebbero questa zona fino al giorno in cui fosse firmato un trattato di pace definitivo. La trattativa sugli insediamenti e sui confini di un eventuale stato palestinese verrebbe rinviata a tempo indeterminato. L'offerta è inaccettabile per i palestinesi, che chiedono uno stato subito e il ritiro degli insediamenti israeliani. Tuttavia sembra che non dispiaccia al segretario di stato Colin Powell. In un discorso a una associazione ebraica americana, Powell si è pronunciato per una «istituzione palestinese forte, democratica, responsabile, fondata sull'economia di mercato, come base per uno stato vitale». La promessa dello stato sarebbe rinviata ad un futuro più o meno remoto, ma ai palestinesi si chiede di cessare subito ogni attività contro Israele e impegnarsi per garantire la sua sicurezza.

Per fare inghiottire la pillola ad Arafat la diplomazia americana ha chiesto aiuto all'Arabia Saudita. Colin Powell ha ricevuto lunedì il ministro degli esteri Saud el Feisal, il principe ereditario saudita Abdullah ha avviato dietro le quinte i contatti per organizzare un mini-

vertice arabo a Sharm el Sheikh in Egitto nel fine settimana. In quella occasione i rappresentanti di Egitto, Giordania e Arabia Saudita dovrebbero dire chiaramente ad Arafat che non gli saranno offerte altre occasioni se rifiuterà questa. Se accetterà, otterrà aiuti economici per la ricostruzione delle città devastate dai carri armati del generale Sharon. Come concessione estrema, in una fase successiva, gli Stati Uniti potrebbero arrivare a definire «stato provvisorio» il territorio assegnato ai palestinesi da Israele. Per imporre questa soluzione bisognerebbe superare difficoltà enormi. Tanto per cominciare sembra difficile che Arafat vada a Sharm el Sheikh senza la garanzia che Israele lo lasci tornare, anche se durante la sua assenza vi fossero altri attentati. Inoltre, mentre Powell parlava con Saud el Feisal l'ambasciatore israeliano a Washington presentava alla stampa una serie di documenti da cui risulterebbe che Ryad finanzia il terrorismo. «Non si capisce a che gioco giochi Sharon - si è sfogato un funzionario del dipartimento di stato - in questo momento Israele ha bisogno dei sauditi quanto noi. Non ha senso quello che sta facendo».

### segue dalla prima

#### Toma in Israele il terrore dei kamikaze

Uno scenario di guerra si è presentato sotto gli occhi dei soccorritori, con polvere e macerie sparse tutto intorno.

L'esplosione è avvenuta pochi minuti dopo le 23, ora locale (le 22 ora italiana), mentre la festa era al suo culmine, con centinaia di persone assiepate nel night club. Il primo bilancio della strage, fatto dalla polizia israeliana, parla di dieci-quindici morti e di almeno una quarantina di feriti.

Il premier Sharon è stato

informato dell'attentato a Washington dove si trova per discutere con il presidente Bush il piano di pace per il Medio Oriente. «C'è stata una grande esplosione in una sala da ballo. C'è un grande numero di feriti», ha riferito un portavoce di Magen David Adom, l'equivalente israeliano della Croce Rossa.

Gli investigatori della polizia israeliana dopo le prime indagini hanno segnalato la pista dell'attentato suicida.

Una telefonata anonima ha rivendicato l'attentato al braccio armato di Hamas.

Subito dopo l'attentato di Rishon Letzion a Washington si è tenuta la prima conferenza stampa congiunta del

presidente americano Bush e del premier israeliano Sharon, in visita negli Stati Uniti per discutere il suo piano di pace. I due non hanno voluto fare cenno al nuovo bagno di sangue che ha colpito Israele. Bush ha parlato invece della necessità di avere «una autorità palestinese riformata», con una vera Costituzione e un proprio ministero del Tesoro (senza quindi il monopolio della forza pubblica sul suo territorio, ndr). Sharon ha invece parlato della Cisgiordania usando i termini «Giudea e Samaria». Ha detto: «Con la nostra operazione nella cosiddetta Cisgiordania abbiamo smantellato strutture del terrorismo e adesso c'è la possi-

bilità di andare avanti con una conferenza regionale per la pace». Ma dopo ciò che è successo nei dintorni di Tel Aviv ieri sera il premier israeliano ha deciso di accorciare la sua visita negli Usa per far ritorno nel suo paese. Già stamattina Sharon dovrebbe far ritorno nel suo paese per presiedere la riunione del Gabinetto di Sicurezza.

L'ultimo attentato suicida in Israele prima di quello di ieri sera è avvenuto meno di un mese fa. E la lista degli atti di terrorismo non ha mai avuto lunghi intervalli nell'ultimo anno e mezzo. Eccoli.

Il 27 aprile scorso due palestinesi attaccano l'insediamento di coloni israeliani di

Adura, vicino a Hebron. Quattro morti tra cui una bimba di tre anni.

Il 12 aprile una terrorista kamikaze, una giovane donna proveniente da un campo profughi, si fa esplodere nel centro di Gerusalemme vicino a un mercato affollato. I morti sono sei, decine i feriti.

L'8 aprile ancora una kamikaze ad Haifa. Il terrorista palestinese, proveniente dal campo profughi di Jenin, colpisce su un autobus. Risultato: 9 morti (compreso l'attentatore) e decine di feriti. L'azione è rivendicata dalle brigate Ezzedin al Qassam di Hamas. Gli israeliani confermano che andranno avanti nella loro azione sui Territo-

ri. Il 31 marzo una bomba umana nel ristorante «Matza» nel centro commerciale «Grand Kanion» di Haifa. I morti sono 17, una trentina i feriti. Il kamikaze ha 18 anni, si chiama Shadi Tobassi. L'azione è rivendicata da Hamas che promette altri attentati. Durissima la reazione di Israele: «Non lasceremo neppure una pietra al suo posto finché non avremo fermato la campagna di terrore».

Il giorno prima, il 30 marzo, un attentato distrugge il Caffè Bialik sulla Allenby street ancora a Tel Aviv: muore l'attentatore, che fa 27 feriti di cui alcuni molto gravi.

Virgina Lori

l'Unità  
ONLINE  
www.unita.it  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora